

LUCIANO GIURICIN

IL MOVIMENTO
OPERAIO ALBONESE
DALLE PAGINE
DE „IL LAVORATORE“
NEL PERIODO 1921—1925

„Il Lavoratore“ di Trieste fu un simbolo e una guida per eccellenza del movimento operaio rivoluzionario della nostra regione, sin dal sorgere delle prime organizzazioni socialiste. Sfolgiando le sue pagine mi sono convinto che questo giornale costituisce una delle più preziose testimonianze scritte sulla lotta del proletariato giuliano, e istriano in particolare, condotta contro i nemici di classe per la conquista dei diritti sociali, economici e nazionali sia all'epoca dell'oppressione asburgica, sia durante il dominio fascista. Nella mia ricerca svolta presso la „Biblioteca civica“ di Trieste — dove esiste la più completa collezione di questo giornale mi sono limitato a trattare il territorio dell'Albonese nel periodo tra i più critici e rivoluzionari della sua storia: il 1921—1925, quando „Il Lavoratore“ diventò organo del P.C. d'Italia, attingendo da una voluminosa documentazione che comprende una settantina tra articoli, notizie, commenti, note, ecc. sull'argomento. Penso però che queste ricerche dovrebbero essere ulteriormente allargate prendendo in esame il giornale dalla sua fondazione e la regione nel suo insieme.

* * *

Quando nel gennaio 1921 avvenne la scissione tra socialisti e comunisti al Congresso di Livorno, „Il Lavoratore“ aveva al suo attivo ben 26 anni di lotta rivoluzionaria, essendo stato fondato nel febbraio 1895 quale organo della Lega Sociale-democratica di Trieste aderente al Partito socialista austriaco.¹ Come si sa, al Congresso i comunisti della Venezia Giulia ottennero la maggioranza di quasi 1200 voti sui socialisti.² In virtù di questa loro posizione decisero di prendere nelle proprie mani anche „Il Lavoratore“. Siccome però la redazione socialista non si dava per vinta, il 26 gennaio 1921 avvenne una vera e propria occupazione dei locali con l'insediamento di una nuova redazione guidata da Giuseppe Tuntar, che divenne il primo caporedattore comunista del giornale.

Con la firma di Tuntar uscirono all'inizio soltanto alcuni numeri, perché, pochi giorni dopo, il 10 febbraio 1921, la sede e la tipografia di via delle Zudecche vennero completamente distrutte dalle squadre fasciste di Giunta.³ Questo attacco al „Lavoratore“ diede il segnale d'inizio del più forsennato ca-

rosello di violenze scatenato dal fascismo nella Venezia Giulia, con la piena complicità dell'esercito e delle autorità. Furono assalite e distrutte decine di camere del lavoro e sedi culturali operaie e slave, che causarono danni incalcolabili e numerose vittime. La barbara offensiva fascista di febbraio si concluse con la distruzione della Camera del lavoro di Trieste, sede delle organizzazioni operaie di tutta la regione. Come si sa questo fu uno dei moventi del grande sciopero dei minatori albonesi scoppiato il 2 marzo 1921, che si trasformerà in un vero e proprio movimento di occupazione della miniera, meglio conosciuto col nome di „Repubblica di Albona“.

La scelta del „Lavoratore“ come primo obiettivo dell'escalation fascista non è fortuita, anzi era stata ben calcolata. Si trattava di mettere sotto silenzio questa poderosa voce e guida della classe operaia di tutta la regione. Infatti, riuscirono a neutralizzarla per un bel pezzo, qualcosa come sette mesi, in un periodo tra i più burrascosi e difficili per il proletariato giuliano. Non è cosa da poco che, proprio quando era più indispensabile anche per Albona, il giornale dei lavoratori non potè dire la propria parola. Al suo posto in tutto questo periodo, e anche oltre, uscì „Il Lavoratore Socialista“, che però svolse un ruolo secondario.

SOLIDALE CON I MINATORI AL PROCESSO

„Il Lavoratore“ riprese ad uscire il 10 settembre 1921 nella nuova sede di via Maiolica, dopo la lunga stasi dovuta alla completa ricostruzione degli impianti tipografici. Dapprima in sordina e poi con sempre maggiore efficacia divenne ben presto non solo il quotidiano guida dei lavoratori giuliani, ma anche uno dei più prestigiosi giornali proletari d'Italia. Con le sue 16.000 copie di tiratura, sostituendo più tardi lo stesso „Ordine Nuovo“ e il „Comunista“, si avvale dell'opera delle più abili penne del giornalismo comunista italiano e di provati dirigenti nazionali del Partito quali: Leonetti, Pastore, Amoretti, Polano, Tranquilli (alias Ignazio Silone), Seassaro, Ravagnan, Platone, Belloni, Gennari ed altri ancora.⁴ Al „Lavoratore“ collaborò in tutto questo periodo rivoluzionario anche Giuseppina Martinuzzi, che nei suoi articoli si firmava spesso con lo pseudonimo „La maestra“; inoltre prestò la sua penna Giovanni Tonetti, diventando dopo la parentesi della „Repubblica di Albona“, uno dei massimi esponenti socialisti „terzinternazionalisti“ italiani che volevano l'unità coi comunisti.

La prima importante presa di posizione del giornale su Albona avvenne all'epoca del processo dei minatori. „Il Lavoratore“ inviò a Pola un proprio inviato speciale, che scrisse ben cinque lunghi servizi sull'argomento.⁵ Non ci soffermeremo molto su questi scritti perché la materia è conosciuta essendo stata trattata più volte in varie occasioni, specie al simposio di Rabac del 1971. Riteniamo però indispensabile rilevare che finora nessuno tra i nostri storici ha preso in considerazione anche questa versione dei fatti la quale, se non al-

tro, rispecchia lo stato d'animo dei lavoratori di tutta la Venezia Giulia pienamente solidali con i minatori albonesi pure in questa circostanza. Da quanto scritto allora dal giornale basterà citare questo breve passo sulla conclusione del processo riportato sul „Lavoratore“ del 4 dicembre 1921:

„Così anche questa ignobile montatura poliziesco-militare che fu tanto voluttuosamente appoggiata da certa stampa borghese... crollò ignominiosamente dimostrando alle persone che hanno ancora vivo il concetto dell'onestà, fin dove possa arrivare la coalizione della stampa, delle autorità e del capitalismo quando si tratta di creare delle accuse contro il proletariato. Il verdetto dei giurati di Pola è stata la più magnifica protesta contro il sistema, ormai così diffuso in questa disgraziata Venezia Giulia, di imbastire con la complicità di certa stampa certi piani di rivoluzione... jugoslava onde formare poi una giustificata rappresaglia contro il proletariato“.

VITTORIA UNITARIA ALLE ELEZIONI

L'azione rivoluzionaria nell'Albonese si distingueva in certo qual modo allora da quella di altre località per il motivo principale che socialisti e comunisti procedevano ancora uniti, anche se qualche screzio c'era già stato. E non poteva essere altrimenti perché i fatti della Repubblica di Albona e le conseguenze che ne derivarono (occupazione militare, rappresaglie, processo, ecc.) esigevano una comunità d'intenti da parte di tutti. La dimostrazione più lampante l'abbiamo durante le elezioni comunali del gennaio 1922 nelle quali, memori dell'esperienza delle politiche del maggio 1921, i comunisti e i socialisti albonesi scendono in lizza con una lista operaia unitaria, presentata dalla Federazione dei minatori. Sull'argomento riferisce il giornale, in un ampio commento a posteriori, con queste parole:

„La manifestazione di fede del proletariato albonese fatta in quella occasione sconcertò completamente i signori albonesi. La lista degli operai ottenne la maggioranza dei voti, ma in seguito al premeditato frazionamento del comune soltanto 12 rappresentanti operai poterono insediarsi al comune, dove mantennero sempre un atteggiamento rigidamente classista, rimanendo costantemente all'opposizione“.⁶

Il successo, come rileva „Il Lavoratore“ in un altro articolo, è dovuto anche al fatto che, memori degli atti di terrore avvenuti nelle elezioni politiche precedenti, quando i lavoratori dovettero ritirarsi dalla città dove avevano sede le sezioni elettorali perché assaliti in piazza a suon di bombe che causarono la morte di un minatore, essi chiesero e ottennero di poter votare nelle proprie frazioni. Difatti, nelle elezioni amministrative del 15—22 gennaio 1922, quando le sezioni elettorali furono portate nei rispettivi sottocomuni, la lista proletaria in lotta per la conquista del Comune ebbe tutti i suffragi delle frazioni.⁷

CIRCOLO DI STUDI SOCIALI A CONGRESSO

Da questo momento le direttrici di marcia dei due partiti operai incominceranno sempre più a scindersi. Ormai ad Albona i comunisti costituiscono una salda organizzazione composta per lo più da giovani operai. Infatti, come in quasi tutte le località dell'Istria, il nucleo principale d'azione si era sviluppato attorno alla sezione giovanile comunista. Perciò si è propensi a credere che agli inizi ad Albona esistesse solamente questa organizzazione, con l'appoggio di pochi anziani in quanto la maggioranza di essi militavano tra i socialisti, che qui proprio per l'influenza del forte movimento dei minatori, si distinguevano per la loro fede rivoluzionaria più spinta che altrove. Gli stessi Giulio (Lelio) Zustovich e i compagni Verbanaz, considerati allora i massimi esponenti comunisti di Albona erano in primo luogo dirigenti giovanili.⁸ Come si sa il movimento giovanile comunista in Italia si sviluppò molto tempo prima della nascita del Partito comunista italiano, tanto che i rappresentanti della gioventù socialista già nel 1920 avevano aderito all'Internazionale giovanile comunista. Nessuna meraviglia quindi se la Federazione giovanile comunista della Venezia Giulia tenne il suo primo congresso nel gennaio 1922 anticipando il primo congresso regionale del P.C. d'Italia che si svolse il 5 febbraio e al quale presenziò pure il segretario generale Amadeo Bordiga. In queste importantissime assisi, che riunirono per la prima volta i delegati di tutte le organizzazioni comuniste della regione sorte prima e dopo il congresso di Livorno, erano presenti quasi sicuramente anche i rappresentanti albonesi.

In ogni caso è certo che i comunisti detenevano sin da allora salde posizioni in tutte o quasi le organizzazioni e istituzioni operaie dell'Albonese: nella Federazione dei minatori in primo luogo e soprattutto nel „Circolo di studi sociali“, che proprio in quell'epoca tiene il suo „Congresso ordinario generale“, come sta testualmente scritto sul „Lavoratore“.⁹ Numerosi i soci presenti all'assemblea, convenuti anche dalle località di Stermaz, Vines e Carpano, alla quale Lelio Zustovich presenta i bilanci del 1920 e 1921 in quanto, come comunicato dal presidente uscente Giacomo Macillis „l'anno scorso non si potè tenere il congresso“. Il segretario Laube, a sua volta, dà un'ampia relazione sull'attività svolta dalla vecchia direzione negli ultimi due anni e propone un atto di lode e di ringraziamento all'ex segretario Tullio Vorano. Varato il programma viene nominato il nuovo consiglio direttivo a presidente del quale viene eletto il compagno Dagoberto Marchig. Nel Circolo di studi sociali si svolgevano ancora delle lezioni di cultura tenute alla massa operaia dal presidente Marchig su temi quali: „struttura e funzionamento del corpo umano, igiene professionale e igiene sessuale“.¹⁰ Sempre a proposito di questo Circolo c'è una nota in cui, riferendosi alla festa di Capodanno organizzata tra i soci, si accenna da un tentativo di provocazione organizzato dai fascisti che volevano penetrare nella Casa del popolo „perché s'era cantato un inno che sapeva di rosso“, senza però riuscirci.¹¹

LOTTA IN FAMIGLIA PER LE COOPERATIVE

Nonostante la calma apparente si stavano già profilando le prime grosse nubi di tempesta anche tra i socialisti e i comunisti albonesi. Nella primavera del 1922 doveva aver luogo il Congresso delle Cooperative operaie di consumo della Venezia Giulia, considerate una delle più grandi conquiste della classe operaia giuliana grazie alla poderosa rete di negozi e magazzini sparsi in tutta la regione. Come in ogni località interessata venne convocato anche ad Albona il comizio dei delegati, in rappresentanza di 1.825 soci dei due magazzini (n. 55 e 80) operanti qui. E ci fu subito battaglia tra socialisti e comunisti per imporre i propri candidati. Le Cooperative operaie, con le loro direzioni, erano feudi dei socialisti, in particolare di quelli riformisti i quali, specialmente a Trieste presso la centrale regionale, facevano di tutto mobilitando persino la polizia e le Guardie regie, pur di mantenere le loro posizioni di privilegio. La camera del lavoro regionale era invece in mano dei comunisti. In questa circostanza „Il Lavoratore“ svolse una formidabile campagna di propaganda, impegnandosi a fondo con aspre polemiche senza esclusione di colpi, contro i vari Pittoni, Passigli, Marizza, Pisani, Tonet, ecc., massimi esponenti del cooperativismo giuliano, chiamandoli addirittura „socialfascisti“. Nessuna meraviglia quindi se anche ad Albona si respirerà un po' di questa atmosfera, riportata ampiamente dal foglio comunista in una serie di servizi.¹²

Lo scontro ha per protagonisti principali i comunisti Lelio Zustovich, Verbanaz e Renato Sabadini da una parte, quindi i socialisti Giovanni Pippan (che presiedeva la riunione) Scarel, Labignan, Amos Salvadori e Glanz (o Granz Bartoli in rappresentanza dello spacio di Abbazia) dall'altra. Se ne dicono di tutti i colori. Gli strascici del comizio albonese si protrarranno per diverso tempo sia tra la massa operaia sia sui rispettivi giornali: „Il Lavoratore socialista“ e quello comunista.¹³ Ad essere preso di mezzo è soprattutto Pippan, senza dubbio la figura più nota e prestigiosa allora del movimento operaio albonese, il quale, accusato dai giovani scalpitanti comunisti che lo definiscono addirittura „signor Pippan“, ma che „in fondo è un buon diavolo ed ha il difetto di lasciarsi lavorare da gente senza scrupoli“, risponde per le rime chiedendosi a sua volta dove erano i comunisti quando lui combatteva contro tutto un esercito di armati. Ma alla fine anche lo stesso Sabadini, che apostrofa il Pippan in uno di questi articoli (in un altro si fa avanti un certo ing. Gustincic giunto da fuori a dar man forte a Zustovich e compagni), confessa che „non è bello polemizzare tra rappresentanti del proletariato“.

Nonostante tutto non si arriva alla rottura; lo si deduce nel migliore dei modi dalla manifestazione unitaria del 1° maggio 1922, organizzata „a dispetto dei reazionari“, come dice la notizia del 4 maggio. In questa occasione al mattino la banda musicale della Federazione dei minatori seguita dai giovani comunisti, guida il corteo per le vie del paese. Alle ore dieci si tiene un comizio alla Casa del popolo dove „parlano i nostri compagni Da Gioz e Verbanaz per

i giovani“, nonché Pippan, Balzan e Marchig. Segue nel pomeriggio, dalle quattro alle sei un concerto in piazza „tra vivo entusiasmo“.

Subito dopo però riprende la polemica sviluppata durante la seduta straordinaria della Sezione giovanile comunista, tenuta il 16 aprile 1922, nella quale i presenti decidono di protestare per „le fandonie scritte sul Lavoratore socialista dell'11 e 12 corr. perché il titolo di imboscato non spetta certo ai nostri compagni“.¹⁴ Ci si riferiva evidentemente al periodo della Repubblica di Albona. Qualche tempo dopo il giornale ribatterà ancora ai socialisti riportando il dibattito svoltosi al comizio dei giovani proletari di Albona, indetto dalla Sezione giovanile comunista il 28 maggio, e presieduto dal compagno Verbanaz dal quale viene deplorata l'inattività della cosiddetta „Alleanza del lavoro di Trieste“, nonché la „minuscola sezione socialista giovanile che ha creduto di fare omaggio alla democrazia non intervenendo“ al comizio.¹⁵

DI SCENA L' „ALLEANZA DEL LAVORO“

L' „Alleanza del lavoro“ di cui si fa parola nel comizio giovanile, nasce all'inizio del 1922 per iniziativa del Sindacato dei ferrovieri italiani. Si tratta di un organismo unitario che ha il fine di „opporre alle forze coalizzate della reazione l'alleanza delle forze proletarie“.¹⁶ La nuova organizzazione, che coinvolge numerose strutture sindacali, esponenti dell'Unione del lavoro, gruppi repubblicani e finanche anarchici, risulta però alquanto eterogenea ed unificata artificialmente solo ai veritici. Ai comunisti è stata quasi imposta dal Komintern, che operava allora per creare un fronte unico dei lavoratori. Abbattutasi in Italia una delle crisi più sconvolgenti, si pensa di usare questa „Alleanza del lavoro“ quale arma di pressione contro la reazione fascista-patronale. Si arriva così allo sciopero generale, proclamato da un „Comitato segreto“ per il 31 luglio 1922. Ma l'azione, mal organizzata e ancor meno sentita dalle masse operaie, non promette niente di buono. Nonostante tutto i minatori di Albona, „dopo aver preso la deliberazione dell'Alleanza del lavoro, non tarderanno a schierarsi a fianco di tutto il proletariato d'Italia, abbandonando compatti il lavoro“ sta scritto nell'articolo „Le rappresaglie nelle miniere dell'Arsa“.¹⁷ Niente comizi, niente propaganda, ma ancora una volta da soli i minatori albonesi hanno saputo ognuno prendere il proprio posto di battaglia. „Qualche operaio si è macchiato di crumiraggio, ma fatti gravi non ci sono stati, grazie alla serietà degli scioperanti“, aggiunge l'articolo. Dal giornale si viene a sapere, inoltre, che un gruppo di fascisti con le armi in pugno intima a Matteo Verbanaz, membro del Consiglio direttivo della Federazione dei minatori, di firmare un manifesto per la immediata ripresa del lavoro; ma egli rifiuta categoricamente nonostante le minacce. Il lavoro poi riprende disciplinatamente come era stato abbandonato. Ma a questo punto si fa sentire la reazione della direzione dell'Arsa con il signor Tomatis in testa, che approfitta della situazione per impartire i primi ordini di licenziamento, in pieno accordo

con i carabinieri che a loro volta incominciano ad operare molti arresti tra i compagni, due dei quali Giuseppe Verbanaz e G. Persich, saranno trattenuti.

Proprio da questo episodio ha inizio la nuova grossa vertenza provocata dai padroni dell'„Arsa“, intenzionati com'erano a sfruttare la favorevole situazione del momento per fare il loro gioco. „Il Lavoratore“ dell'epoca illustra ampiamente i fatti in una serie di lunghi articoli e commenti, anche a puntate, pubblicati agli inizi del 1923 ed anche oltre.¹⁸ Della vertenza da ampia relazione lo stesso Lelio Zustovich, al secondo Congresso regionale comunista della Venezia Giulia, svoltosi il 5 febbraio 1923.¹⁹

ATTO DI FORZA DELLA SOCIETÀ „ARSA“

Che cosa era successo? La crisi mineraria aveva indotto la direzione della miniera dell'„Arsa“ ad esercitare una duplice pressione: verso il governo per ottenere congrui sussidi e franchigie, e verso gli operai per sottoporli ad un più brutale sfruttamento. I lavoratori dovevano accettare l'aumento dell'orario di lavoro a 9 ore giornaliere e il ribasso dei già magri salari del 25 per cento (le paghe medie si aggiravano allora sulle 13—14 lire al giorno). I padroni minacciavano di chiudere, magari temporaneamente, la miniera se non venivano accolte le loro richieste. Da qui la preoccupazione della Federazione albonese dei minatori, che convocò nella sala grande della Casa del popolo „un'assemblea straordinaria degli iscritti alla Lega dei minatori di Albona“, come sta scritto in un articolo del „Lavoratore“ del 5 gennaio 1923. Al convegno presenziò pure il segretario generale del Segretariato interregionale dei minatori dell'Alta Italia, Luigi Calciati, il quale presentò un'ampia relazione sulle pratiche espletate da questo segretariato a favore degli operai albonesi nella vertenza con la Società „Arsa“.

Ma invece di apprezzare la mediazione della federazione italiana dei minatori, la quale per dimostrare il suo spirito conciliante dichiarava agli industriali di essere disposta ad accettare il cottimo collettivo riducendo in tal modo il costo della manodopera, venne annunciato lo sfratto da Albona di Giovanni Pippan. Come si ricorderà, al tempo della nota occupazione delle miniere, egli fu incarcerato e processato. Ma poi venne assolto e rilasciato. Nel gennaio 1922, però, gli verrà notificato un ordine di sfratto da parte del commissario civile di Pisino, in base al quale dovette allontanarsi da Albona. Questo sfratto, in seguito, venne parzialmente ritirato dal Commissariato civile della Venezia Giulia, tanto che gli fu concesso di poter recarsi ad Albona pochi giorni al mese. Però alla concessione seguirono continue minacce fasciste in conseguenza delle quali, nel maggio 1922, la Federazione dei minatori Alta Italia richiamò il Pippan alla sede centrale di Torino, presso al quale esplicò la sua attività divenendo uno dei suoi segretari. In tale veste, giunto ad Albona nel gennaio 1923, assieme alla moglie e alla figlia, si vide (come rilevato più sopra) ripresentare dalle autorità locali il decreto di espulsione con l'ingiun-

zione di allontanarsi immediatamente dal territorio. A nulla valsero le proteste del Pippan; dovette partire subito abbandonando moglie e bambina. Come se non bastasse ciò, mentre si allontanava di passaggio per Pisino una squadra di fascisti lo sequestrò, rilasciandolo solo dopo essere venuta a conoscenza dello sfratto. Successivamente, recatosi nella miniera di Idria per ragioni del proprio ufficio, venne minacciato di arresto dai carabinieri e per evitarlo dovette allontanarsi nottetempo. Causa questa sistematica persecuzione che impediva al Pippan ogni attività in difesa dei minatori, anche per non intralciare l'opera dell'organizzazione che rappresentava, egli rassegnò le dimissioni al Comitato centrale della FIOM il 30 aprile 1923, lasciando il suo posto all'onorevole Amedeo, per partire poi alla volta degli Stati Uniti. Di tutto ciò parla ampiamente „Il Lavoratore“ in due suoi servizi nei quali, difendendo a spada tratta il compagno Pippan, cerca di fare in qualche modo ammenda per quanto detto precedentemente sul conto di questo stimato esponente della classe operaia giuliana.²⁰

Proprio in quell'epoca Giovanni Pippan, a nome del „Segretariato Alta Italia“, metteva sull'avviso i minatori della Venezia Giulia che nelle zone minerarie di questa regione si aggiravano degli agenti per ingaggiare operai minatori da impiegare nelle miniere della Rhur al posto dei minatori tedeschi in lotta contro l'imperialismo francese, ribadendo che i nostri minatori „non devono accettare l'infame offerta, bensì trattare quei figure come agenti dell'imperialismo“.²¹

IN DIFESA DEL „1° MAGGIO“

La „nefasta opera della Arsa“ in quest'epoca, come si legge in un ampio articolo a puntate del „Lavoratore“, non si fa sentire solamente contro i minatori, ma anche contro l'interesse economico dell'intero territorio.²² Ne fa testo la denuncia del giornale nei riguardi della società carbonifera mobilitata ad impedire lo sfruttamento di altre ricchezze nel sottosuolo albonese, come è il caso dei noti giacimenti di marne cementifere di ottima qualità, stimate allora in decine di milioni di tonnellate su una superficie di 850.000 chilometri quadrati. Tra il 1920 e il 1921 un consorzio bolognese tentò di gettare le basi per la costituzione di una grande società di sfruttamento dei giacimenti, di cui era interessato anche il comune di Albona disposto a venire incontro all'iniziativa con le cessioni di terreni di sua proprietà. Ma l'operazione naufragò a causa del pesante e diretto intervento dell'„Arsa“, la quale non voleva spartire con nessuno la sua egemonia mandando all'aria il progetto di creare una nuova industria „che avrebbe dato la possibilità di guadagno ad oltre 2.000 operai“. Questo comportamento speculativo e ancor più l'azione antioperaia, quando la direzione della miniera non volle accogliere i consigli della Federazione e di un esperto tecnico della „Trafailer“ di Vienna contrari alla riduzione dei salari, furono l'origine del preoccupante fenomeno in virtù del quale si son viste presentare a „centinaia le domande di emigrazione per la Francia“.

Il 1923 è l'anno del grande riflusso per il proletariato italiano e in particolare per il giovane partito comunista. Lo si denota anche sfogliando „Il Lavoratore“ dell'epoca. Non esiste né una linea chiara, né un'azione decisa. Tutto è improvvisato in attesa di qualche grosso rivolgimento. L'organizzazione comunista è instabile, tra la clandestinità e l'azione legale. È questa l'epoca delle prime grandi retate poliziesche. Infatti, tra il febbraio e l'aprile vengono arrestati quasi tutti i membri del Comitato centrale e 72 segretari federali, nonché 41 segretari delle organizzazioni giovanili provinciali.²³ In questo periodo viene decapitata anche la direzione regionale del Partito. Di questa situazione si fa testimone lo stesso „Lavoratore“ che così scriverà nel numero del 1° maggio 1923:

„Il proletario giuliano, subendo le ripercussioni della situazione generale, è costretto a cedere palmo a palmo il terreno alla borghesia. In generale, dunque, le masse lavoratrici della regione sono prigioniere della situazione complessiva venutasi a creare in Italia“,

Come si vede già nel 1923 l'azione del Partito comunista italiano deve assumere parzialmente forme clandestine. È in questo periodo che nasce anche quella figura del cospiratore comunista, del funzionario del Partito.²⁴

In questa difficile situazione, quando anche la tradizionale festa del lavoro è in pericolo con il decreto del governo di imporre come festa nazionale il 21 aprile, „Natale di Roma“, definita con tanta prosopopea „pasqua dei lavoratori“, ha inizio sul „Lavoratore“ una grande campagna per il rilancio e la difesa del „1° Maggio“ con la pubblicazione di articoli, comunicati e parole d'ordine del Comitato centrale del P.C.I. il quale invita i lavoratori di tutta l'Italia a manifestare la loro fede contro gli atti di prepotenza fascista. In questa occasione il foglio comunista triestino lancia una grande sottoscrizione per sostenere il giornale, che comincia a vacillare sotto i continui colpi della censura, dei sequestri e dei violenti atti di intimidazione fascista. All'appello rispondono anche i comunisti e i minatori albonesi, come lo rileva la notizia „Atto di fede dei minatori di Albona“.²⁵ In essa si annuncia che il compagno Zustovich ha recapitato la somma di 512 lire quale elargizione „pro Lavoratore“ raccolta tra i minatori, di cui 25 quale contributo del „Circolo di studi sociali“ e lire 5 da un gruppo di proletari in grigioverde. „È un grido di fede che viene dalle viscere della terra“, commenta il giornale. Poche parole che accompagnano la somma: „Per il nostro Lavoratore“.

DIMISSIONI DEI RAPPRESENTANTI OPERAI

Anche il Municipio di Albona si trovava in crisi, in quanto già da tempo era stato nominato un commissario regio, inviato per „amministrare il Comune“ privo ormai del Consiglio comunale per le note „barufe in famegia“ del „Blocco arcobaleno“ e le dimissioni del sindaco dott. Valente Lucas.²⁶ I dodici consiglieri della lista unitaria della Federazione dei minatori, eletti nelle elezioni

ni amministrative del gennaio 1922, avevano già da tempo rassegnato le dimissioni su invito della Federazione stessa dopo le violente pressioni esercitate nei loro confronti all'epoca della Marcia su Roma, con l'imposizione di firmare una specie di capitolazione e dopo un vero e proprio assedio alle loro abitazioni, lasciando così campo libero al „blocco di fare alto e basso“. Altre dichiarazioni da parte dei fascisti furono fatte firmare con la forza anche a Lelio Zustovich, dal quale volevano che nemmeno entrasse alla Casa del popolo. „Il nostro compagno — sta scritto sul „Lavoratore“ del 18 maggio — col suo eterno sorriso firmò un protocollo interno e... ritornò alla Casa del popolo“. Pure „al segretario della Federazione dei minatori Laube furono imposte le dimissioni da tutte le cariche“. Egli firmò ma continuò per la sua strada.

Il compagno Laube aveva sostituito in questa importante carica Giovanni Pippan subito dopo il suo passaggio al Segretariato interregionale della Federazione dei minatori dell'Alta Italia, nel maggio 1922. Di lui sentiremo parlare anche in occasione dei funerali di Tullio Vorano, già segretario della Federazione dei minatori albonesi e del Circolo di studi sociali. Infatti, alla commemorazione avvenuta nella sede sociale, dopo la cerimonia funebre nella quale porse l'ultimo saluto il presidente del Circolo Edoardo Marchig, parlò come amico e compagno dello scomparso proprio il compagno Laube, segretario della Federazione che „in questa dolorosa circostanza fece affiggere anche un manifesto“.²⁷

Nonostante la campagna di sottoscrizioni e l'ammirevole adesione delle masse operaie „Il Lavoratore“, dopo una prima interruzione forzata di 15 giorni (dal 3 al 20 giugno 1923) causa un ennesimo assalto fascista alla redazione a suon di bombe nel quale perderà la vita il giornalista Bercè, è costretto a cessare le pubblicazioni dal 15 luglio 1923 per ordine del prefetto di Trieste.²⁸ Una prima indicazione precisa di questo stato di cose, come fosse un presentimento, la dà lo stesso giornale nella sua edizione del 6 luglio (l'ultimo numero della raccolta del 1923) con l'articolo di fondo „Come si vive“. Nello scritto si fa un po' la storia di questo battagliero giornale comunista, dei suoi redattori banditi continuamente dalla città e dei giovani che si improvvisano giornalisti per sostituirli tentando di mantenere in vita il giornale; si parla dei continui attacchi fascisti, delle vessazioni della polizia che controlla giorno e notte gli ingressi della redazione e della tipografia: Si narra degli arresti, dei sequestri, della snervante censura e soprattutto delle continue intimidazioni rivolte al giornale di non scrivere su determinati temi e argomenti, come era avvenuto anche con l'ultima campagna contro il ribasso dei salari dei metallurgici. Il foglio comunista che aveva le mani e i piedi legati, anticipa così l'arbitrio della prefettura.

SERRATA PADRONALE DELLA MINIERA

Dopo un lungo silenzio durato ben sette mesi „Il Lavoratore“ si presenta nuovamente nelle edicole il 15 marzo 1924, non più quotidiano però, ma „Settimanale dell'Unità proletaria“. Come mai questo nome nella sottotestata del

giornale comunista? È presto detto. Nell'imminenza delle nuove elezioni parlamentari previste per il 6 aprile 1924, il Partito comunista presenta il suo programma elettorale diretto ad unificare tutte le forze proletarie per contrastare la coalizione nazional-fascista. Naturalmente a questo appello non aderiscono né i socialdemocratici di Matteotti, né i maggiori del P.S.I. Però la nuova politica unitaria fa breccia su molti socialisti di sinistra, in primo luogo sui cosiddetti „terzini“, o „terzinternazionalisti“ che lottano per la fusione con il P.C.d'I., nonché su note personalità del mondo sindacale e della sinistra indipendente. Il nuovo „Lavoratore“ nasce quindi da queste esigenze elettorali, ma risponde in pieno anche alle sollecitazioni della base comunista e sindacale di tutta la regione, che saluta con grande entusiasmo l'apparizione del primo numero del giornale. Dal numero 24, uscito in data 23 agosto 1924, il settimanale diventerà nuovamente „Organo del Partito comunista d'Italia“.

Già nel primo numero del nuovo settimanale, oltre al programma e all'indirizzo politico per le elezioni, viene pubblicata la lista dei candidati dell'„Unità proletaria“ per la Venezia Giulia che sono: Vito Bresaz, Egidio Gennari, Antonio Juraga, Antonio Lonzar, Mauro Scoccimarro, Giuseppe Srebrnič e l'albonese Giovanni Tonetti, che opera ormai fuori dell'Istria data la sua funzione di esponente nazionale dei socialisti terzinternazionalisti.²⁹ Il giornale presenta sin dall'inizio un'ampia rubrica regionale, intitolata „Dalla regione giulia“, con numerose corrispondenze dall'Istria e da Fiume, tra le quali si distinguono particolarmente quelle inviate da Albona. In questa prima edizione fa spicco un ampio articolo proveniente da Albona, sotto forma di lettera firmata „Alcuni operai comunisti e socialisti terzinternazionalisti“, nel quale, dopo aver espressa la grande soddisfazione di veder apparire nuovamente „Il Lavoratore“, viene presentata la situazione albonese del momento alla luce degli avvenimenti successi nel periodo precedente quando non usciva il giornale. Si viene così a sapere che la società „Arsa“ era riuscita nel suo intento di ricattare il governo chiudendo le miniere di Carpano per quattro lunghi mesi (dal novembre 1923 a tutto febbraio 1924), onde poter ottenere le sovvenzioni richieste. Dapprima il governo riuscì a resistere, poi cedette concedendo i privilegi pretesi, ma esigendo nello stesso tempo che i cantieri venissero aperti entro il 1 marzo, probabilmente in vista delle elezioni.³⁰ A parte le indigenze dei minatori, che prima di rimaner disoccupati per quattro mesi dovettero subire la riduzione dei salari del 25, poi trasformati nel 34 per cento; con la nuova situazione venutasi a creare essi erano ora alla mercé dei padroni, i quali imposero alle maestranze un contratto di lavoro molto peggiore a confronto di quello vecchio già vergognoso.³¹ I minatori però resistettero. L'„Arsa“, nell'intento di piegarli, si fece aiutare da carabinieri, dai militi nazionali e dai fascisti i quali, a loro volta, volevano indurre i lavoratori albonesi ad aderire al sindacato nazionale fascista. A questo scopo, il 2 marzo, furono riunite le maestranze alle quali parlò il sindacalista fascista Petronio, che minacciò il licenziamento in tronco di coloro che non avessero voluto iscriversi al suo sin-

dacato, negando allo stesso tempo la parola al compagno Lelio Zustovich, pronto per confutare le meschine asserzioni dell'oratore.³²

In una seconda lettera-articolo inviata al giornale si parla ancora del tentativo fascista fallito di ingabbiare gli operai, riferendo che „la massa ha disertato il comizio e dice che creperà di fame o emigrerà come tanti altri compagni piuttosto di cedere.“³³

In quel periodo, e anche precedentemente, i fascisti per ben quattro volte si accinsero a fondare il loro sindacato e sempre dovettero ritornare con le pive nel sacco. In una di queste occasioni, come scrive „Il Lavoratore“, i minatori „stufi di sentire sempre le solite coglionerie presero le tessere generosamente loro offerte da un organizzatore fascista, entrarono nella miniera e le bruciarono“.³⁴

Vista l'accanita resistenza dei minatori ad ogni intimidazione fascista, la direzione dell'„Arsa“ dichiarò di essere disposta a riassumere al lavoro i lavoratori precedentemente licenziati, anche se non si fossero iscritti al sindacato fascista. Ma essi non intendevano lasciarsi sfruttare ulteriormente facendo chiaramente intendere che avrebbero accettato a condizione di ottenere un minimo di salario di almeno 16 lire il giorno.³⁵

LE ELEZIONI DEL 6 APRILE 1924

Intanto, coll'avvicinarsi delle elezioni aumentavano le intimidazioni con continue perquisizioni e minacce operate principalmente dai carabinieri, „perché i fascisti in Albona sono pochini“. Lo rileva l'articolo „Fame e reazione“ del 22 marzo; mentre nel numero successivo (5 aprile) si dà notizia dell'arresto di Matteo e Giuseppe Verbanaz e Lelio Zustovich „riteniamo in vista delle elezioni“, ribadisce il giornale.

Così si arrivò al 6 aprile. Sulla triste giornata delle elezioni abbiamo un ampio resoconto di quanto successo ad Albona nell'articolo intitolato „Come si sono svolte le elezioni“.³⁶ Contrariamente a quanto avvenuto nelle elezioni comunali del gennaio 1922, gli elettori delle frazioni dovevano recarsi nuovamente a votare ad Albona, come avevano fatto nel maggio 1921. Era evidente l'intenzione di impedire alla lista di „Unità proletaria“ di ripetere il successo ottenuto alle amministrative di due anni prima. I minatori e gli altri lavoratori furono subito minacciati di non farsi vedere in città, se non volevano che „capitasse loro quanto successo nel 1921“. Le squadre fasciste, intanto, si misero all'opera per impedire la propaganda elettorale avversaria e intimidire gli attivisti migliori, incominciando a riprendere le loro escursioni nei dintorni di Albona armati di tutto punto. Ad esse diedero man forte soprattutto i carabinieri. Ecco alcuni esempi narrati dal „Lavoratore“. Due compagni che avevano affisso dei manifestini elettorali dell'„Unità proletaria“ furono arrestati e bastonati dal maresciallo dei carabinieri in perfetto connubio, o meglio agli ordini del fascio. Quando i lavoratori delle frazioni vicine si misero in marcia per

raggiungere ad Albona le sedi elettorali; furono accolti a fucilate lungo la strada; mentre i militi nazionali, parte in divisa e parte in borghese però armati di moschetto, impedirono loro l'accesso in città. Così veniva arrestato il compagno Antonio Verbanaz, rappresentante di lista, solo per il fatto che si era permesso di apostrofare un tenente della milizia il quale gli impediva di svolgere il suo dovere di cittadino. Nello stesso tempo veniva percosso il padre del Verbanaz di 73 anni. Nonostante l'attenta sorveglianza un piccolo numero di lavoratori riuscì a penetrare alla spicciolata in città. Avvenne allora un vero finimondo, tanto che persino alcune signorine mostrarono il loro eroismo sparando delle revolverate in aria dalle finestre per intimorire i passanti. Il compagno Signorelli, rappresentante di lista alla sezione n. 797, venne accolto da fucilate sparategli dalle finestre del Municipio. Parecchi furono gli elettori bastonati. Dei complessivi 3.500 elettori, poterono votare soltanto 550, in maggioranza quelli di città. La vittoria del „blocco fascista“, conquistato anche con i brogli, non poteva mancare. Per esempio nella sezione n. 800, dove votarono soltanto 40 elettori, i voti per la lista nazionale furono più di 500. Per dimostrare quello che sarebbe stato l'esito reale delle elezioni ad Albona, a prescindere dalle intimidazioni, citiamo i risultati della sezione di città piazzaforte dei borghesi e fascisti, ovvero l'unico posto dove la lista nazionale non correva pericolo. In questa sezione, infatti, su 800 elettori votarono soltanto 244 (il 30%), 108 dei quali per la lista nazionale di fronte a 12 voti repubblicani, 8 unitari, 23 popolari, 7 democratici, 1 slavo, 25 socialisti massimalisti e 46 per la lista di „Unità proletaria“; voti nulli 14. L'ultimo episodio di violenza fu l'aggressione al compagno Dagoberto Marchig, pure rappresentante della lista di „Unità proletaria“, che venne assalito alle 11 di notte mentre usciva dalla stazione elettorale dopo lo spoglio delle schede, colpito con il calcio di un moschetto alla testa e sfuggendo per puro caso alla morte.³⁷

Ormai siamo in pieno periodo di terrore. Lo si denota anche in occasione del 1° maggio, che ormai si inizia a manifestare in sordina e clandestinamente, come lo dimostra l'esempio delle bandiere rosse issate su due alberi nei cantieri di Vines, dove sventoleranno fino a mezzogiorno, perché non si trovava qualcuno disposto a toglierle, quando arriverà una squadretta fascista capeggiata a Pietro Millevoi accompagnata da una buona scorta di carabinieri.³⁸ I lavoratori si erano così vendicati anche per la spedizione punitiva, con le solite bastonature, organizzata a Vines il giorno di Pasqua.

Dallo stesso articolo veniamo a sapere, inoltre, che per il 1° maggio „l'astensione dal lavoro nelle miniere è stata soddisfacente, specie tra i più giovani e nelle piccole officine“; come pure che le autorità non erano riuscite in tempo a sequestrare il numero speciale dell'„Unità“, annunciando altresì che i minatori avevano deciso di inviare al „Lavoratore“ parecchie centinaia di lire „perché si sappia che siamo più fieri che mai“.

IL „CANNIBALISMO“ ALLE BAUXITI

Nel periodo che va da maggio ad ottobre 1924 „Il Lavoratore“ ha pubblicato diversi articoli su un aspetto finora sconosciuto e sconcertante di sfruttamento capitalista perpetrato tra i minatori delle cave di bauxiti dell'Albonese. Nel primo di questi servizi, intitolato „Il cannibalismo della civiltà borghese“, si rileva che non può essere classificato altrimenti il trattamento riservato dagli industriali delle „bauxiti“ agli operai di Santa Domenica di Albona, in quanto hanno imposto un contratto di lavoro che è uno scandalo: 8 o 12 lire al massimo il giorno.³⁹ Come se ciò non bastasse risulta completamente trascurata ogni elementare norma di sicurezza, tanto che si lavora in continuo pericolo di vita con le cave aperte prive di recintazione. Proprio in questa occasione „Il Lavoratore“ denuncia la morte dell'operaio Francesco Nacinovich di 44 anni, vittima della caduta di una frana. In un secondo articolo viene messa sotto accusa la ditta „Sanit“ di S. Domenica per un nuovo grave incidente accaduto a due operai il 19 maggio, rimasti sepolti sotto uno strato di terra di parecchi metri.⁴⁰ Sempre a proposito delle bauxiti, in un articolo del 16 agosto 1924, vengono bollati i tentativi dei sindacati fascisti di far leva sui 500 operai delle cave di Sumberano d'Istria (Sumberac), perché entrassero in questa organizzazione. Qui il lavoro di escavazione del minerale era stato assunto, oltre che dalla „Sanit“, anche dalla società „Alluminium“, mentre la costruzione della ferrovia a scartamento ridotto per il trasporto della bauxite via mare era in mano alla ditta „Gherbatz e Forti“ di Trieste. Anche in questo caso i capoccia fascisti non hanno troppa fortuna, e come era avvenuto con i minatori di carbone, devono partire da qui a mani vuote.

In un altro articolo „Il Lavoratore“ denuncia i „metodi di sfruttamento che rasentano la truffa“ da parte della società costruttrice triestina, la quale affidava a dei cottimisti piccoli lotti di lavoro senza cauzione alcuna e a prezzi tali, al punto che i capipartita abbandonavano i cantieri senza pagare gli operai.⁴¹ Questa ditta mesi prima era riuscita a licenziare un buon numero di lavoratori per riassumerli poi con paghe notevolmente inferiori a quelle pagate precedentemente: 12—14 lire giornaliere per 10 ore di lavoro.

IL RILANCIO DELLA FEDERAZIONE DEI MINATORI

Un'ennesima contestazione di carattere economico si profilò nel maggio 1924 da parte dei minatori albonesi, che protestarono energicamente minacciando di abbandonare il lavoro a causa del salario il quale, nella seconda quindicina risultò più basso della prima. E quanto risulta dall'articolo „I pirati della società Arsa continuano le loro gesta“, nel quale si rileva che i minatori arrivano a guadagnare da 165 a 178 lire la quindicina, pari a 89 lire per settimana, mentre il costo minimo della vita per un famiglia media di cinque componenti era di 180 lire la settimana.⁴² La protesta veniva concretizzata il gior-

no fissato per la paga, quando i minatori, invece di presentarsi al lavoro alle 4, ora fissata per il primo turno, giunsero appena alle 7 dopo l'intervento di alcuni ingegneri che li consigliarono di entrare nei pozzi promettendo una migliore paga nella prossima quindicina. Gli operai ripresero il lavoro sperando nelle promesse fatte. Invece nel mese successivo il salario risultò ancora più ridotto: 12 lire giornaliere in media che scendevano in non pochi casi anche a 10, 9, 8 e anche 7 lire.⁴³ Come si vede anche per le paghe non esisteva alcuna sicurezza e garanzia: variavano da un mese all'altro come niente fosse. Ad ogni piccola impennata dovuta a qualche esile vittoria strappata dai minatori, seguiva subito una serie di pesanti riduzioni. Infatti, anche in questa occasione, a causa della protesta furono licenziati alcuni operai, ma ancora una volta i lavoratori solidali più che mai abbandonarono compatti il lavoro, riprendendolo solamente quando venne deciso di riassumere i licenziati.⁴⁴

È proprio in questo frangente che appare sul giornale il primo timido appello ai minatori albonesi ad uscire da quella situazione „che sorpassava ormai i limiti di ogni sopportazione“ per trovare la forza e l'energia di scegliere i mezzi più adeguati alla loro difesa, invitandoli a ritornare alla „loro vecchia e battagliera Federazione“. Nella lunga nota pubblicata il 12 luglio sotto il titolo „Per la verità quanta paura“, si parla di un rilancio della Federazione dei minatori la quale, „non avrebbe mai interrotto la sua attività“, ma l'avrebbe caso mai soltanto ridotta durante il periodo della chiusura della miniera e a causa delle continue vessazioni dei padroni e delle autorità. Nell'articolo in parola si precisa che il compagno Zustovich non si recò alla direzione della miniera per imporre o ordinare la sospensione del lavoro, come insinuato dai giornali borghesi, bensì semplicemente per avvisare la medesima che gli operai, in seguito all'appello della Confederazione e della Camera del Lavoro di Trieste, avrebbero sospeso il lavoro. Quindi non si trattava „di una minaccia, ma l'espressione di un desiderio e di un augurio“ che i rappresentanti dell'organizzazione dei minatori continuino ad essere riconosciuti e possano discutere e trattare le vertenze con i padroni come avevano fatto sempre in passato. Come si vede bastò che un rappresentante della federazione dei minatori si recasse dai dirigenti dell' „Arsa“ per annunciare che gli operai avrebbero commemorato degnamente l'on. Matteotti, perché questi si allarmassero paventando il risveglio comunista e del movimento sindacale classista.

Di questa commemorazione dà notizia l'edizione del 13 giugno con queste parole:

„Anche i minatori di Albona nella ricorrenza del delitto Matteotti, hanno voluto commemorare i morti proletari in un'imponente adunata. Oltre a Giacomo Matteotti essi hanno ricordato i caduti proletari di tutto il mondo e specialmente il compagno Marco Friedmann recentemente impiccato a Sofia“.

È evidente che il delitto Matteotti come mobilità tutte le forze operaie e antifasciste italiane, galvanizzò pure i lavoratori albonesi, i quali tentarono

subito di ripristinare e rinnovare l'attività della Federazione dei minatori. In quei giorni più di 700 operai andarono a pagare spontaneamente il canone sociale accorrendo compatti nella loro vecchia organizzazione.⁴⁵

CONTRO I MINATORI CON LA FRODE

Questo risveglio della classe operaia che aveva assunto l'aspetto di una sfida, costituiva un nuovo e serio pericolo per i padroni e i fascisti al potere. Quindi era necessario neutralizzare quanto prima detta federazione, ricorrendo per il momento magari alla frode e all'astuzia.

Strumento del nuovo atto persecutorio contro i minatori fu il commissario prefettizio di Albona, conte Mistruzzi, che era stato investito personalmente di mettere in vita il decreto del prefetto di Pola con il quale venivano dichiarati sciolti i Consigli amministrativi della „Sezione di Albona della Lega dei minatori“ e della „Casa dei minatori“, come risulta da una serie di servizi sull'argomento apparsi in quell'epoca sul „Lavoratore“.

Il conte fascista si mise subito all'opera emanando già il 5 agosto un proprio decreto nei riguardi di Lelio Zustovich, con il quale lo stesso veniva immediatamente sollevato dalle sue funzioni di amministratore della „Casa dei minatori di Albona“ e della „Federazione interregionale minatori Alta Italia, Sezione di Albona“, licenziandolo in tronco. La giustificazione data è veramente sconcertante. Il provvedimento, infatti, veniva attuato perché nell'amministrazione dei suddetti organismi sarebbero state riscontrate „gravi irregolarità che culminano nella omissione della riscossione di canoni d'affitto da pagarsi da parte degli inquilini della casa predetta e in non documentate erogazioni dei fondi della Sezione più sopra indicata“.⁴⁶

Il commissario governativo, come si vede, arriva persino a presentarsi come paladino e difensore dei minatori contro i massimi esponenti della Federazione nei consigli sunnominati. Caso mai se ammanchi e irregolarità ci fossero stati, commenta l'articolaista, doveva essere chiamato in causa il tribunale e non sciogliere gli organismi direttivi e defenestrare l'amministratore. L'interno è fin troppo scoperto: assestare l'ultimo colpo per stroncare definitivamente l'organizzazione classista operaia.

Ma i minatori non si danno per vinti. Contro questi decreti essi presentano subito regolare ricorso, non illudendosi certamente di veder così riconosciuti i loro diritti che non avrebbero potuto nemmeno sperare di ottenere, bensì perché così veniva data la possibilità di esprimere pubblicamente la loro completa fiducia verso le proprie istituzioni e i propri dirigenti, gettando nello stesso tempo un'unanime protesta in faccia agli organi governativi per la loro arbitraria e non richiesta ingerenza. Il rimarchevole significato del ricorso sta nel numero dei firmatari, esattamente 972, che „rappresentano la totalità degli operai occupati presso la miniera d'Arsa“. Questa plebiscitaria manifestazione di protesta, ripete il giornale, è servita, se non altro, a rafforzare l'attacca-

mento dei minatori alla gloriosa federazione animando la loro combattività⁴⁷.

L'OFFENSIVA CONTRO LE COOPERATIVE OPERAIE

A questo punto la situazione risulta addirittura paradossale, per non dire altro. Estromessi i dirigenti operai il commissario governativo di Albona, diventato per decreto prefettizio commissario amministrativo dell'organizzazione dei minatori, incomincia a fare da padrone con i beni della federazione assumendo al suo servizio un avvocato, il signor Antonio Battistella, imposto come segretario-cassiere con l'intento palese di „dar fondo alle proprietà della Federazione dei minatori“.⁴⁸ Ma come se non bastasse ciò, in data 15 ottobre 1924, il dott. Carlo conte Mistruzzi (così si firmava) arriva persino ad inviare un avviso perentorio ai soci di corrispondere al suddetto avvocato i canoni sociali „senza inframettere di terze persone“. Tra l'altro, gli iscritti erano obbligati a regolare entro il 15 novembre 1924 la loro posizione in seno alla federazione stessa, col pagamento dei prescritti canoni, pena l'espulsione immediata.⁴⁹

I minatori di Albona, sottolinea „Il Lavoratore“, riconoscono una sola federazione, quella interregionale dei minatori dell'Alta Italia, e non possono ricevere ordini da nessun commissario prefettizio. Per quanto concerne „l'espulsione immediata“ è evidente l'intento di voler sopprimere con un colpo di spugna l'organizzazione senza per il momento ricorrere alla forza.

Uno dei suoi ultimi atti il conte Mistruzzi lo rivolge contro gli inquilini della „Casa dei minatori“, tutti militanti e attivisti della Federazione, o parenti di questi, ai quali intima di sloggiare dai locali entro 24 ore.⁵⁰ In seguito egli si recò persino a Torino, negli uffici del Segretariato interregionale della Federazione minatori, per sapere dove erano andati a finire i registri dell'amministrazione della Sezione di Albona e gli strumenti musicali della banda dei minatori, dei quali evidentemente voleva appropriarsi come aveva fatto con gli altri beni. Qui poté solamente constatare che il Segretariato esisteva veramente e che si era assunto l'intera responsabilità degli atti dei suoi rappresentanti albonesi.⁵¹

Dopo la federazione dei minatori è la volta delle Cooperative operaie di consumo. Anche in questo caso si tenta di usare l'inganno. Ormai lo spaccio albonese, in funzione da cinque anni, aveva meritato il pieno consenso delle masse con un'adesione plebiscitaria di operai, contadini e buona parte del ceto medio. Il magazzino era stato aperto al pianoterra del palazzo municipale in ampi e igienici locali, rileva l'edizione del „Lavoratore“ del 6 settembre 1924. Gli amministratori del comune, allora, ritenevano doveroso favorire le cooperative operaie, certi che la loro attività avrebbe giovato anche all'economia locale. E infatti, in breve tempo, questa istituzione aveva contribuito a migliorare l'approvvigionamento anche in fatto di qualità e di prezzi delle merci, ridu-

cendo altresì l'arbitrio dei commercianti privati. Per i nuovi amministratori fascisti le cooperative operaie erano diventate perciò un altro baluardo da abbattere. Così il commissario del comune prende l'iniziativa di muovere il primo passo, inviando la disdetta del contratto d'affittanza per i locali dello spaccio cooperativo. „Il fatto — sottolinea il giornale — è tanto più significativo in quanto il comune non saprebbe proprio che cosa fare dei locali, dai quali vuol cacciare le cooperative operaie“.

IL GRANDE SCIOPERO DELL'APRILE 1925

Nonostante la pesante oppressione padronale e la continua azione fiancheggiatrice delle autorità, ormai del tutto fascistizzate, rivolte a sopprimere anche quel poco che era rimasto in fatto di attività, di patrimonio e delle ricche tradizioni rivoluzionarie del proletariato albanese, nel 1925 i minatori sfidarono nuovamente il regime con uno sciopero compatto di sette giorni, che si protrae dal 15 al 22 aprile. Su questa imponente e, per quei momenti, straordinaria sospensione del lavoro „Il Lavoratore“ scrive ampiamente, anche se con un certo ritardo dovuto al fatto, come afferma il giornale, che le corrispondenze inviate dovevano essere state „manomesse da qualche parte, come succede più volte“.⁵²

Questi i momenti che determinarono l'azione, come li spiega il foglio comunista. La direzione dell'„Arsa“ aveva multato i minatori per l'astensione dal lavoro avvenuta nella seconda festa di Pasqua e minacciava un'altra multa per l'astensione totale del lavoro prevista il 1° maggio. I lavoratori, a loro volta, date le misere condizioni economiche in cui si dibattevano, chiedevano un aumento della paga base e dei cottimi, nonché una serie di rivendicazioni minori compresa l'abolizione delle multe.

La prova di forza dei minatori riuscì in pieno perché la direzione, dopo sette giorni di sciopero e di fronte alla compattezza mirabile delle masse operaie, concesse parecchie delle richieste avanzate. Infatti, furono riconosciute le feste, compreso il 1° maggio, la paga base venne aumentata del 10% e i cottimi dal 10 al 15%, mentre furono abolite le multe superiori alle 5 lire.

Le autorità, in pieno accordo con i padroni dell'„Arsa“, fecero di tutto per indurre i minatori a riprendere il lavoro, concedendo persino dei comizi pubblici ai quali i minatori parteciparono in massa, ad onta dell'imponente apparato di forze concentrato. Essi decisero di tornare a lavorare durante il secondo comizio, dopo aver avuta l'assicurazione da parte della direzione che l'accordo stipulato fra questa e la rappresentanza operaia sarebbe stato osservato scrupolosamente. In questa circostanza cercò di farsi vivo pure il conte Mistruzzi, „commissario della corporazione senza iscritti“, il quale fu fischiato dalla massa che minacciava di continuare lo sciopero qualora le autorità non si decidessero a restituire agli operai la Casa dei minatori. Il sottoprefetto di Pisino, presente al comizio, di fronte alla decisa volontà dei lavoratori di ri-

avere la loro casa tolta con la truffa, diede le più ampie assicurazioni in proposito.

L'ESPROPRIO DELLA „CASA DEI MINATORI“

Su questo argomento si sofferma pure l'edizione del 1° luglio 1925 con l'articolo „La Casa del Popolo ai suoi legittimi proprietari“. Dopo aver sottolineato l'impegno solenne assunto dal viceprefetto di Pisino di far restituire la Casa dei minatori ai legittimi proprietari, dato che questa costituiva una delle condizioni poste della massa operaia per riprendere il lavoro, „Il Lavoratore“ denuncia ancora una volta il tentativo di sovvertire le carte con un nuovo trucco: il proposito delle autorità di affidare l'amministrazione della „Casa dei minatori“ alla „Cassa di fratellanza“, col pretesto che i minatori erano tutti affiliati alla stessa. Si sapeva molto bene però che la „Federazione dei minatori“ e la „Cassa di Fratellanza“ erano due enti distinti e che quest'ultimo non era soltanto amministrato dagli addetti alla miniera, ma anche dagli azionisti dell'„Arsa“, o dai loro rappresentanti. Evidentemente si voleva fare in modo che la proprietà legittima dei minatori venisse a trovarsi sotto il controllo e la direzione dei proprietari della miniera.

Ma le peripezie della „Casa dei minatori“, o „Casa del Popolo“ come veniva chiamata, non erano ancora finite. Ne fa testo un articolo del „Lavoratore“, che denuncia „Le promesse non mantenute“ del viceprefetto di Pisino alla chiusura dell'ultimo sciopero dei minatori. „Da quel giorno — afferma il giornale — sono passati parecchi mesi, ma la Casa del Popolo è ancora sotto l'amministrazione del conte Mistruzzi“, il quale avrebbe addirittura proposto di vendere una parte di questa.⁵³



GLI ULTIMI ATTI DI RESISTENZA

Nello stesso articolo „Il Lavoratore“ ritorna a parlare della lunga crisi che aveva colpito il Municipio di Albona, „da due anni sotto l'amministrazione del commissario prefettizio“, facendo allusioni sui futuri capocchia che potevano essere investiti nelle cariche di primo cittadino del comune. Dopo aver fatto i nomi dell'avvocato Millevoi e di Vittorio Francovich, il giornale rileva che il terzo uomo con maggiori probabilità di spuntarla poteva essere il barone Giuseppe Lazzarini, il quale aveva appena acquistato il titolo di conte, sostenendo altresì che tutti in Albona e nei dintorni lo conoscevano bene „specialmente per le sue fantastiche capriole politiche“.

Dalle pagine del „Lavoratore“ veniamo a conoscenza pure degli ultimi atti di resistenza compiuti nel 1925 nell'Albonese. Si tratta delle bandiere rosse fatte sventolare durante la festa fascista del 21 aprile e per il 1° maggio. Nell'articolo „Natale di Roma e bandiere rosse“ si parla della beffa organizza-

■

ta il 21 aprile, che i fascisti avevano tentato di magnificare svegliando i cittadini con le loro monotone marce. Ma la sorpresa più bella della festa fu quella bandiera rossa che garriva al vento dall'alto dello stendardo principale situato nella piazza di Albona. Il fatto fece saltare i nervi ai caporioni fascisti i quali tentano ogni mezzo per togliere il vessillo dei lavoratori. Vi provarono i carabinieri, vi provò il signor Millevoi appiccando il fuoco allo stendardo, senza risultato alcuno. Dopo infinite ricerche venne intimato ad un contadino di passaggio di togliere la bandiera. Questi, pieno di paura, salì l'antenna rischiando l'osso del collo per salvarsi da altri guai.⁵⁴

Un altro fatto del genere, che ebbe degli strascichi persino in tribunale, avvenne il 1° maggio.⁵⁵ Il giornale ci dà un'ampia cronaca degli avvenimenti. Questa volta le bandiere rosse incriminate erano state issate sui più alti fumaioli del cantiere di Stermazio (Strmac). I rappresentanti delle autorità costituite riuscirono a togliere le „bandiere sovversive“ e, quindi, irritati per la provocazione cercarono di farsi dire i nomi degli autori del gesto da un ragazzino, certo Alberto Ravnich, che secondo loro doveva saperla lunga a proposito. Ma questi, alle prime brusche intimazioni, si mise a strillare facendo accorrere in suo aiuto la madre, che esasperata rovinò a terra. La signorina Ernesta Buttignoni, presente alla scena, protestò vivacemente per il comportamento inumano dei tutori dell'ordine. A lei si unì pure l'impiegato dell' „Arsa“ Mario Francovich. Vista la mala parata i carabinieri fecero una retata portando in guardina tutti questi „perturbatori dell'ordine pubblico“.

Il processo ai „quattro facinorosi“ si tenne alla fine di giugno. L'atto di accusa era così formulato: oltraggio ai militi e all'arma dei carabinieri e per disubbidienza. „Ci sembra inutile riferire ampiamente sullo svolgimento del processo“ rileva il giornale. Gli accusatori si sforzarono di convincere il pretore della colpa degli imputati. Questi a sua volta, per mantenersi in equilibrio, condannò la Buttignoni e il Francovich a 15 e rispettivamente a 8 giorni di prigione con la condizionale, assolvendo il ragazzo e la madre.

Ormai il regime dimostrava di non avere più alcun ritegno infierendo anche sui poveri diavoli per le cose più banali, dipinte anche queste di sovversivismo. Il fascismo trionfante preparava così il terreno per varare le sue leggi e diventare lo stato del terrore.

In calce a questo articolo c'è una nota molto interessante dedicata a Giuseppina Martinuzzi che, dopo lunghi anni di lontananza era ritornata nella sua terra. Dice:

„Alla nostra carissima compagna, maestra Martinuzzi, forte nell'idea come torre che non crolla, vadano i saluti più affettuosi del Lavoratore“.

La nota rivoluzionaria istriana morirà nella sua Albona il 25 novembre 1925. Ma „Il Lavoratore“ non potrà annunciare questo triste evento, celebrato con tanta mestizia e devozione da una folla immensa di minatori, perché ormai non usciva più, almeno così crediamo. L'ultimo numero della voluminosa

collezione del giornale porta la data del 14 novembre 1925. In esso è pubblicato un appello ai lavoratori di leggere e divulgare l'„Unità“, aprendo una sottoscrizione in suo favore; segno evidente che il giornale comunista triestino aveva le ore contate, anche se qualche fonte afferma che „Il Lavoratore“ continuò ad uscire ad intermittenze fino al gennaio 1927, „recando per beffa l'indirizzo della Questura come sede della redazione“.⁵⁶ Ma ormai eravamo in piena clandestinità.

NOTE:

1. G. Piemontese: „Il movimento operaio a Trieste“. Editori Riuniti, Roma 1974, pag. 431.
2. P. Spriano: „Storia del Partito Comunista Italiano“. Einaudi, 1976. Vol. I, pag. 119. I voti al Congresso per la Venezia Giulia erano così distribuiti: 4462 per i comunisti, 3286 per i socialisti unitari e 30 per i riformisti. (Il *Lavoratore*, numero speciale per il 50° del P.C.I., Trieste 1° dicembre 1971).
3. G. Piemontese, op. cit. pag. 402.
4. Questi altri dati relativi al „*Lavoratore*“ comunista sono stati tratti dalle opere citate di Spriano e Piemontese: pag. 197 e rispettivamente 437.
5. „Il *Lavoratore*“: 18 e 19 novembre e 1, 2 e 4 dicembre 1921.
6. „La situazione in Albona“; Il *Lavoratore*, 18 maggio 1923.
7. „Il *Lavoratore*“, 19 aprile 1924.
8. Sul „*Lavoratore*“ dell'epoca tra i comunisti albonesi, oltre a Lelio Zustovich, Renato Salvadori e Francesco Da Gioz, si fa più volte il nome di Verbanaz. Sicuramente non si tratta di una sola persona, bensì dei tre fratelli Verbanaz, in quanto in varie occasioni il giornale nomina Matteo Verbanaz, definendolo membro del Consiglio direttivo della Federazione dei minatori, quindi Giuseppe Verbanaz, e ancora Antonio Verbanaz, candidato nella lista dell'„Alleanza proletaria“ alle elezioni del 6 aprile 1924.
9. „Il *Lavoratore*“, 9 aprile 1922.
10. „Il *Lavoratore*“, 21 settembre 1922.
11. Dalla notizia „Provocazioni“, Il *Lavoratore*, 5 gennaio 1923.
12. „Il *Lavoratore*“, 11, 12, 13 e 14 aprile 1922.
13. Subito dopo la presa di possesso del giornale da parte comunista a Trieste uscì anche „Il *Lavoratore socialista*“, un settimanale che ebbe un certo ascendente tra la classe operaia durante la lunga assenza dell'organo del P.C.d'Italia (febbraio — settembre 1921), ma che in seguito svolgerà un ruolo di secondaria importanza fino alla sua scomparsa definitiva avvenuta il 13 marzo 1923 (Piemontese, op. cit. pag. 437).
14. „Dopo il comizio di Albona“; Il *Lavoratore*, 21 maggio 1922.
15. „I giovani proletari d'Albona a comizio“; Il *Lavoratore*, 31 maggio 1922.
16. L'„Avanti“, 21 febbraio 1922.
17. „Il *Lavoratore*“, 9 luglio 1922.
18. „Si tratta degli articoli: „La resistenza dei minatori di Albona alle pretese degli industriali dell'Arsa“ (5 gennaio 1923); „L'agitazione dei minatori di Albona“ (28 gennaio 1923); „La nostra crisi economica“ (8 aprile 1923); „La situazione in Albona“ (18 maggio 1923).
19. „Relazione sul Congresso della V.G. inviata al C.E. del P.C.I.“ in data 26. II 1923, N.P. 4010 R., Archivio del P.C.I., Istituto Gramsci di Roma. (Fotocopia, Centro di ricerche storiche, Rovigno).
20. „L'agitazione dei minatori di Albona. Un altro arbitrio delle autorità: Il segretario Pippan sfrattato“ (28 gennaio 1923); „L'autorità perseguita“ (12 maggio 1923).
21. „Ai minatori della Venezia Giulia“; Il *Lavoratore*, 28 gennaio 1923.
22. Si tratta in pratica di tre lunghi articoli a puntate apparsi nelle edizioni del 1° luglio („L'importanza dei depositi di marne“), del 3 luglio („I menestrelli“) e del 4 luglio 1923 („Parole chiare“), firmati con la sigla „Esp“.
23. P. Spriano: op. cit. vol. I, pag. 263.
24. Ibid.
25. „Il *Lavoratore*“, 24 aprile 1923.
26. Dall'articolo „Comunalia“; Il *Lavoratore*, 6 aprile 1923.
27. „Lutto nostro“; Il *Lavoratore*, 4 luglio 1923.
28. P. Spriano: op. cit. pag. 396.
29. Giovanni Tonetti, assieme alla maggior parte dei socialisti „Terzinternazionalisti“, entrerà nel P.C.I. dopo la fusione avvenuta nell'agosto 1924 (2000 nuovi militanti) facendo parte del Comitato Centrale, del quale proprio allora diviene segretario generale Antonio Gramsci coadiuvato da Palmiro Togliatti (P. Spriano, op. cit. pag. 401).

30. „La crisi industriale di Albona“; Il Lavoratore, 15 marzo 1924.
31. „La lotta caina contro i minatori“; Il Lavoratore, 3 maggio 1924.
32. „Il Lavoratore“, 15 marzo 1924.
33. „Il Lavoratore“, 22 marzo 1924.
34. „Il Lavoratore“, 18 maggio 1923.
35. „Continua il tormento dei minatori“, Il Lavoratore, 5 aprile 1924.
36. „Il Lavoratore“, 19 aprile 1924.
37. In queste elezioni, nonostante il terrore e i brogli evidentissimi, l'„Unità proletaria“ ottiene in tutta l'Italia 268.181 voti portando 19 deputati al Parlamento, 13 dei quali comunisti (Spriano, op. cit.). Solamente nella Venezia Giulia la lista dell'„Unità proletaria“ realizza oltre 10.000 voti, superando di gran lunga quelli dei socialisti massimalisti e unitaristi messi assieme. In Istria, ad esempio, 3.131 voti vanno ai comunisti e „terzini“, 375 ai socialisti massimalisti e 200 ai socialisti unitari.
38. „Echi del Primo Maggio“; Il Lavoratore, 10 maggio 1924.
39. „Il Lavoratore“, 17 maggio 1924.
40. „Le scandalose vergogne della civiltà borghese“; Il Lavoratore, 7 giugno 1924.
41. „Da S. Domenica di Albona, sfruttamento di operai“; Il Lavoratore, 25 ottobre 1924.
42. „Il Lavoratore“, 24 maggio 1924.
43. „L'Arsa intensifica lo sfruttamento di operai“; Il Lavoratore, 14 giugno 1924.
44. „Il Lavoratore“, 19 luglio 1924.
45. Ibid.
46. „Un decreto dopo l'altro o decretinismo“; Il Lavoratore, 16 agosto 1924.
47. „I minatori di Albona protestano unanimi contro l'arbitraria ingerenza del prefetto a danno delle loro istituzioni“; Il Lavoratore, 30 agosto 1924.
48. „Un bel modo di amministrare“; Il Lavoratore, 12 settembre 1924.
49. „Il conte Mistruzzi, padrone della Federazione dei minatori!?!“; Il Lavoratore, 25 ottobre 1924.
50. „Il trattamento usato ai minatori“; Il Lavoratore, 28 febbraio 1925.
51. „Non tiri troppo la corda signor conte!“ Il Lavoratore, 22 novembre 1924.
52. „Lo sciopero dei minatori di Albona“; Il Lavoratore, 30 maggio 1925.
53. „Promesse non mantenute“, Il Lavoratore, 3 ottobre 1925.
54. „Il Lavoratore“, 26 aprile 1925.
55. „Un processo montatura“; Il Lavoratore, 1° luglio 1925.
56. „Trieste nella lotta per la democrazia“, Trieste 1945, pag. 18.